

Scaffale - Rubrica di recensioni

Orientare il futuro. Data science, foresight e progettazione partecipativa per supportare il futures thinking

Marco Bellincampi, Alessandra Modica Bosinco, Luca Simeone, Giulia Spaini – Carocci, 2024, pp. 179

The future exists first in imagination, then in will, then in reality
(Barbara Marx Hubbard)¹

When organizations want to build stronger ties with stakeholders, they need stories. Stories contain emotions, something that no scrubbed and normalized dataset can ever deliver. Numbers alone do not respond to the emotions of everyday life: trust, vulnerability, fear, greed, lust, security, love and intimacy. It's hard to algorithmically represent the strength of an individual's services product affiliation and how the meaning of the affiliation changes over time.
(Tricia Wang)²

Il Duomo di Colonia (1248-1880), la Cattedrale di San Vito a Praga (1344-1929) e il Duomo di Milano (1386-1965) rappresentano le chiese che, in assoluto, hanno richiesto più secoli per essere completate definitivamente. Il volume comincia con un'interessantissima riflessione espressa da Enrico Letta³ nella prefazione, che ci aiuta a intuire meglio il costrutto di *futures thinking* mettendolo in relazione con il *cathedral thinking*. Volgere lo sguardo alla pluralità di futuri possibili, significa assumere una responsabilità individuale nei contesti sociali che abitiamo. Il *cathedral thinking* è presentato come una disposizione etica, civile e quasi artigianale dell'agire. La metafora della cattedrale è potente proprio perché sposta il baricentro dell'azione umana: non più il risultato immediato, visibile e misurabile nel breve periodo, ma la partecipazione a un'opera più grande di sé, destinata a compiersi in un tempo che va oltre la vita dei singoli individui. Il nucleo più intenso di questa visione incarnata risiede nell'immagine dei costruttori medievali che lavoravano sapendo di non vedere conclusa l'opera. In questa assunzione di consapevolezza si raccoglie una lezione che oggi appare quasi controcorrente. Viviamo infatti in un tempo corrotto da 'policrisi' sistemiche di ogni tipo – cambiamenti climatici, conflitti geopolitici, glaciazioni demografiche, ecc. – e dominato dalla compressione del presente, dalla rapidità del consenso, dall'ossessione per ciò che produce effetti subito leggibili. Il *cathedral thinking* contribuisce a rompere la continuità di questa gabbia temporale e ci ricorda che esistono modalità operative il cui senso non coincide con il loro ritorno immediato, progetti il cui valore matura lentamente, decisioni che acquistano pieno significato solo quando sono osservate dalla prospettiva delle future generazioni. È un'idea di straordinaria attualità, perché contraddice la logica della performance e delle ricadute sociali immediatamente comunicabili. Nella cura per ciò che resta invisibile si manifesta una particolare concezione del valore: conta ciò che sorregge e rende possibile la durata, preservando memoria culturale e capitale semantico⁴. Trasportata nel presente, questa lezione del passato riguarda tutto ciò che non produce clamore ma contribuisce a fondare i futuri: l'educazione, la formazione, la ricerca, la manutenzione evolutiva delle istituzioni, la costruzione condivisa di competenze pregiate, la qualità delle relazioni sociali, la robustezza delle infrastrutture civiche rappresentano le nervature interne della cattedrale contemporanea. È in questo interstizio che *cathedral thinking* e *futures thinking* si contaminano virtuosamente. Il primo introduce la profondità temporale e il criterio etico dell'azione; il



1 Hubbard B.M. (1998), *Conscious Evolution: Awakening Our Social Potential*, Novato (USA), New World Library.

2 Wang T. (2013), Big Data Needs Thick Data, *Ethnography Matters*, <https://ethnographymatters.wordpress.com/2013/05/13/big-data-needs-thick-data/>.

3 Riflessione che trova riscontro già in Letta E. (2009), *Costruire una cattedrale. Perché l'Italia deve tornare a pensare in grande*, Milano, Mondadori.

4 Si veda, al riguardo, Floridi L. (2025), *La differenza fondamentale. Artificial Agency: una nuova filosofia dell'intelligenza artificiale*, Milano, Mondadori.

secondo offre gli strumenti cognitivi per orientarsi nell'incertezza. Se il *cathedral thinking* domanda per chi stiamo costruendo, il *futures thinking* si interroga su come riattivare il muscolo dell'immaginazione, e quali assunzioni stanno guidando, spesso in modo implicito, il nostro modo di effettuare il design dei futuri attraverso il presente. In questo quadro, la responsabilità intergenerazionale del *cathedral thinking* ha bisogno della duttilità esplorativa del *futures thinking*; e, viceversa, l'esercizio di immaginazione plurale proprio del *futures thinking* ha la necessità di una direzione etica che impedisca di smarrirsi in una proliferazione sterile di scenari. Attraverso le pratiche emergenti di *foresight*, data science e progettazione partecipativa comprendiamo come la cattedrale del nostro tempo non coincide necessariamente con un edificio, ma può assumere la forma di un ecosistema educativo, di una politica pubblica lungimirante, di una rete culturale, di un'infrastruttura sociale, di un'istituzione capace di apprendere. Il testo presenta il *futures thinking* come la scienza e l'arte di descrivere, spiegare, esplorare, scoprire e interpretare gli sviluppi futuri, nonché di valutarne le conseguenze per le decisioni e altre azioni nel presente; può essere supportato anche dall'arte e dal design, utilizzando variegata forme, tra analogico e digitale, di storytelling. Il nostro cervello è progettato per prendere decisioni creando immagini di scenari e riflettendo sulle 'domande di futuri legittime'⁵ che cominciano con *what if* (cosa succederebbe se...). In particolare, la struttura del libro si articola in sei capitoli. Il primo focalizza l'attenzione sul passaggio dal modello VUCA (*Volatility, Uncertainty, Complexity, and Ambiguity*) al paradigma BANI (*Brittleness, Anxiety, Non-linearity, Incomprehensibility*) per esprimere una rinnovata visione dei cambiamenti globali e sulla rilevanza del riconoscimento dei punti ciechi (*bias*) e degli errori più comuni di ragionamento nei propri schemi di pensiero. Il secondo capitolo esplora gli elementi chiave del *futures thinking* come approccio intenzionale, partecipativo, sistematico e strategico finalizzato alla 'scoperta critica' di scenari futuri per definire quelli maggiormente desiderabili per le persone e i sistemi sociali; propone poi metodologie e tool associati al *futures thinking*, tra cui: *Futures Cone, environmental e horizon scanning, trend analysis, scenario planning, visioning, backcasting e causal layered analysis*. Il terzo capitolo presenta una metodologia multidimensionale integrata; innovare vuol dire che per leggere la complessità abbiamo bisogno di adottare differenti punti di vista e prospettive: *Thick data, Big data, Forward-looking data, Participatory data*. La metodologia e i casi presentati successivamente sono stati sviluppati principalmente grazie alla collaborazione di IZI Spa e IZILab⁶ e il supporto scientifico dell'Università di Aalborg in Danimarca. Nel quarto capitolo si riportano alcuni *case studies* per esemplificare le quattro tipologie di dati descritte nel capitolo precedente. Le esperienze presentate, la 'città dei 15 minuti' e la rilevanza del concetto di *touristification*, sono relativi a tematiche come la sostenibilità ambientale, la programmazione urbanistica e la costruzione di politiche culturali per le città. Il quinto capitolo raccoglie le testimonianze di alcuni professionisti che, a vario titolo e da differenti prospettive, lavorano con metodologie e approcci coerenti con il *futures thinking* per contribuire a diffondere una cultura del pensiero lungimirante, a lungo termine. Infine, l'ultimo capitolo fornisce spunti e riflessioni su come i contesti organizzativi potrebbero integrare pratiche emergenti di *futures thinking* nella loro struttura, per favorire un innesto operativo nel DNA culturale delle imprese. Un volume ricco e denso da esplorare, come la densità dei *thick data* che scavano nelle profondità di significati e storie. A riguardo, una sfumatura di senso al titolo del libro: non solo 'orientare il futuro', ma anche 'orientare ai futuri'. In questa densità concettuale e operativa, avrebbe trovato un posizionamento coerente con il *futures thinking*, l'attenzione a una postura pedagogica relativa alla *Futures Literacy* (FL), la forma di alfabetizzazione necessaria per abitare il XXI secolo e introdotta dall'UNESCO fin dal 2012. La FL fornisce strumenti per distinguere i futuri autentici da quelli ingannevoli, i futuri aperti da quelli chiusi, i futuri genuini da quelli adulterati. Tutti questi futuri sono percepiti nelle profondità del presente, il *thick present*⁷, il 'presente denso' o 'presente spesso'; la densità del presente – i semi dei futuri sono nel presente – comprende molteplici livelli di lettura contestualizzata della 'realtà' che forniscono preziosi elementi per la creazione dei futuri: dalle componenti fisiche e biologiche a quelle psicologiche di un individuo, ai sistemi sociali e alle prassi storiche e culturali. Su tali premesse, la pedagogia del presente⁸ contribuisce alla co-edificazione di futuri plurimi, mantenendoli intenzionalmente divergenti, aperti all'esplorazione, esplicitando le potenzialità e incoraggiando la partecipazione attiva e polifonica di

5 Cfr. von Foerster H. (1987), *Sistemi che osservano*, Roma, Astrolabio.

6 Per approfondimenti, si rimanda ai seguenti riferimenti web: <https://www.izi.it/>, <https://izilab.it/>.

7 Concetto che si ritrova in Poli R. (2011), *Steps toward an explicit ontology of the future*, *Journal of Future Studies*, 16 (1), pp. 67-78.

8 Al riguardo, si veda anche Facer K. (2016), *Using the future in education: Creating space for openness, hope and creativity*, in H. Lees, N. Noddings (eds), *The Palgrave international handbook of alternative education*, pp. 63-78.

tutti gli attori coinvolti per entrare nel flusso di tali processi⁹. Si tratta di imparare ad aspirare, e talvolta di disimparare a farlo, per poter imparare a desiderare in modo diverso. In sostanza, con le parole di Appadurai¹⁰, si tratta di imparare a usare il futuro come speranza: “Aspirazioni e speranza sono l’equivalente politico dell’immaginazione, perché è soltanto tramite una qualche sorta di politica della speranza che una qualunque società o gruppo può raffigurarsi il tragitto verso un auspicabile cambiamento dello stato delle cose”.

E non solo orientare ai futuri, ma anche formare ‘architetti dei futuri’, figure professionali per anticipare i cambiamenti; quest’ultimo, tra l’altro, uno dei temi di Forum PA 2026. In relazione a questo spunto, suggestiva la metafora cinematografica fornita da *Inception*, lungometraggio del 2010 sul ‘tempo onirico’ diretto da Christopher Nolan. Uno dei personaggi, Ariadne, è una sorta di *futures architect* perché costruisce lo spazio entro cui altri possono orientarsi nell’incertezza; come tale, è la figura che rende il futuro abitabile prima ancora che conoscibile, progettando i labirinti cognitivi attraverso cui un soggetto può esplorare futuri plausibili, riconoscere le proprie proiezioni e tornare al presente con una maggiore capacità di scelta e di azione. La capacità di anticipare e progettare scenari futuri deve essere intrinsecamente orientata da un universo valoriale di riferimento, in cui ogni scelta strategica è preceduta da una visione etica.

Mario Cusmai

INAPP

9 Cfr. Poli R. (2019), *Lavorare con il futuro. Idee e strumenti per governare l’incertezza*, Milano, Egea.

10 Appadurai A. (2013), *The future as Cultural Fact*, Londra, Verso Books.

La “Dichiarazione di Parigi”. Un’Europa in cui possiamo credere

Italia Storica Edizioni, 2025, pp. 58

Il volume costituisce l’edizione italiana di un manifesto intellettuale sottoscritto il 7 ottobre 2017, giorno dell’anniversario della battaglia di Lepanto [1571], da 13 pensatori conservatori europei. Basterebbero solo alcune note biografiche di ognuno degli autori per avere contezza dei contenuti della Dichiarazione: Philippe Bénéton, politologo francese critico del multiculturalismo, autore di *Les fers de l’opinion* (2000); Rémi Brague, filosofo francese, specialista di filosofia medievale e araba, autore di *Europe, la voie romaine* (1992), in cui enfatizza l’eredità romano-cristiana; Chantal Delsol, filosofa e storica della politica francese, autrice di *La haine du monde. Totalitarismes et postmodernité* (2016), atto d’accusa su quello che viene definito il totalitarismo liberale; Roman Joch, politico e attivista conservatore ceco, esperto di dissenso anticomunista; András Láncki, politologo ungherese, analista della transizione post-comunista; Ryszard Antoni Legutko, filosofo polacco già ministro dell’Istruzione, autore de *The Demon in Democracy. Totalitarian Temptations in Free Societies* (2016), in cui paragona la liberal-democrazia dell’Unione Europea (UE) all’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche; Pierre Manent, politologo francese, autore de *La Cité de l’homme* (1994, 1997), critico del cosmopolitismo e difensore della sovranità nazionale; Janne Haaland Matlary, giurista e diplomatica norvegese, già viceministro degli Esteri, esperta di sicurezza internazionale, difesa europea e bioetica, Dalmacio Negro Pavón [1931-2024], politologo liberale spagnolo, critico del socialismo e del progressismo; Sir Roger Vernon Scruton [1944-2020], filosofo inglese, autore di *The Meaning of Conservatism* (1980) e *How to Be a Conservative* (2014); Robert Spaemann [1927-2018], teologo tedesco, allievo di Hans-Georg Gadamer [1900-2002], critico del nichilismo e della perdita di fondamenti metafisici e morali, autore di *Happiness and Benevolence* (1989) e *Persons: The Difference between “Someone” and “Something”* (2006); Bastian Jan Spruyt, storico e politologo olandese, critico dei processi di islamizzazione europea; Matthias Edward Storme, giurista belga esperto di diritto europeo, critico dei processi di secolarizzazione.

Più in dettaglio, la Dichiarazione trova la sua ragion d’essere in un seminario parigino del 6 maggio 2017, organizzato in un clima di sfiducia crescente verso l’UE: basti solo pensare che poco prima si erano tenuti il referendum della Brexit (23 giugno 2016) e l’elezione di Donald Trump (8 novembre 2016) alla quarantacinquesima presidenza degli Stati Uniti, nel quadro della generale ascesa dei leader dei partiti populistici in Francia e in Italia. Tutti fenomeni che già prefiguravano la crisi dell’ordine liberale, del multiculturalismo e del multilateralismo. Quest’impianto generale, promosso dalla potenza egemone (Stati Uniti d’America) in una condizione di unipolarismo di fatto, che si rifletteva nella correlata supremazia politico-normativa dell’ordine internazionale post-guerra fredda, era caratterizzato dalla fiducia nella capacità delle regole di mercato e della cooperazione transnazionale di garantire stabilità e sicurezza, senza la necessità di un robusto ancoraggio a meccanismi giuridico-statuali tradizionali. Venuta meno tale condizione di unipolarismo negli anni successivi, le principali potenze mettevano mano all’elaborazione volontaristica e multilaterale di una vera e propria architettura normativa e politico-strategica all’interno di un orizzonte teorico imperniato sull’ampio concetto di ‘società internazionale’. Ed è proprio tale assetto multiculturale che viene fatto precipuo oggetto degli strali polemici degli autori della Dichiarazione. Con la fine dell’unipolarismo, tuttavia, e con l’emergere delle attuali potenze revisioniste (Repubblica Popolare Cinese e Federazione Russa) e dei modelli politici ‘sovrani’, l’impianto liberale originario è stato progressivamente contestato, dando luogo a una fase che si può definire ‘post-liberale’ caratterizzata da crescente frammentazione, conflittualità normativa e competizione tra visioni alternative.

Rispetto all’originale inglese/francese del 2017, l’edizione 2025 include una introduzione di Gennaro Malgieri, il quale contrappone l’Europa di Maastricht all’Europa di Atene, di Roma, di Vienna, di Lepanto, di Berlino enfatizzando il presunto ‘disfacimento’ dell’Europa e dell’Italia. “Insomma, dalla cessione di sovranità e dallo sembramento dello Stato in nome di un federalismo assolutamente inventato come esigenza storico-politica, non è scaturita quell’Europa Nazione che sola avrebbe potuto dare un senso all’unione dei popoli del Vecchio Continente, liberando gli Stati in una dimensione più grande e rendendo le diverse culture componenti organiche di un’identità sulla quale fondare un aggregato geopolitico dalle dimensioni imponenti avente le caratteristiche e la forza di un impero” (p.



8). In un quadro generale siffatto, connotato da persistenti ambiguità e dall'attuale, fortissimo, ritorno sulla scena geopolitica degli Stati sovrani, l'UE dell'ora presente "nasconde (e neppure tanto bene) il conflitto latente tra gli Stati dell'Unione, i quali, come tutti i commercianti del mondo, cercano di ricavare il massimo dalla loro posizione a discapito di altri" (p. 9).

Suddivisa in 36 brevi paragrafi, la Dichiarazione si apre con questo incipit: "L'Europa ci appartiene e noi apparteniamo all'Europa. Queste terre sono la nostra *casa*; non ne abbiamo altra" (p. 15).

Essa adotta uno stile apodittico mediante l'utilizzo di un linguaggio sostanzialmente retorico e performativo, con un continuo ricorso a metafore che hanno l'obiettivo di voler promuovere una decisa azione politica e culturale. La dicotomia è tra 'vera Europa' e 'falsa Europa', con la prima identificata nello Stato Nazione e la seconda nella UE. "Una falsa Europa ci minaccia" (p. 16) perché "i padrini della falsa Europa sono stregati dalle superstizioni dell'inevitabilità del progresso. [...] La falsa Europa è utopica e tirannica" (p. 17). "L'Europa non è iniziata con l'Illuminismo. La nostra amata casa non troverà realizzazione di sé nell'Unione Europea. La vera Europa è, e sempre sarà, una comunità di nazioni a volte chiuse, e talvolta ostinatamente tali, eppure unite da un'eredità spirituale" (p. 26). Di conseguenza, "la vera Europa è una comunità di nazioni. [...] L'attrattiva esercitata dal modello imperiale è perdurata, ma ha prevalso lo stato-nazione, la forma politica che unisce l'essere popolo alla sovranità. Lo stato-nazione è quindi diventato il tratto caratteristico della civiltà europea" (p. 21). "La vera Europa è a rischio. [...] I padrini della falsa Europa costruiscono la loro fasulla Cristianità di diritti umani universali e noi perdiamo la nostra casa" (p. 27).

Questo breve ma denso manifesto si propone, dunque, come uno spietato *j'accuse* contro ciò che i firmatari definiscono la 'falsa Europa', vale a dire un'entità tecnocratica, multiculturalista e relativista, a cui oppongono la 'vera Europa', radicata nell'eredità classica costituita da quella cristiana: "Le radici cristiane nutrono l'Europa" (p. 24), "Dobbiamo ripristinare la cultura morale" (p. 47). Come ben si vede dalle citazioni poc'anzi richiamate, i motivi di fondo sono gli stessi presenti nel mondo conservatore europeo e statunitense, che trovano espressione in framework ideologici che si possono definire, almeno in prima approssimazione, di populismo e conservatorismo. Riguardo al populismo, gli autori della Dichiarazione sembrano non aderirvi pienamente. "Vi è una grande ansietà oggi in Europa per il sorgere di quello che viene chiamato 'populismo', anche se il significato del termine non viene mai definito ed è usato per lo più solo come invettiva. Sul tema abbiamo le nostre riserve" (p. 51).

È indubbio, nondimeno, che quest'area culturale stia attraversando, oggigiorno, una fase di forte tensione per gli effetti della seconda presidenza Trump, di cui costituisce una diretta espressione anche la recente *National Security Strategy* (dicembre 2025). In questo documento la potenza egemone esplicita l'emisfero occidentale quale precipuo spazio di sicurezza nazionale, mentre la centralità degli alleati europei appare attenuata a favore di un approccio più selettivo e transazionale, non solo in termini militari ma anche economici, con un'enfasi inedita basata sul *reshoring* e su un ritorno alla potenza manifatturiera. In questo senso, le affinità tra la Dichiarazione del 2017 e la Strategia del 2025 non sono affatto sorprendenti. In quest'ultima, difatti, si afferma, con una buona dose di cinismo e calcolo politico, che l'UE comprometterebbe la "libertà politica e la sovranità" di questo emisfero, unitamente al favore espresso per la "crescente influenza dei partiti patriottici europei", detto in altri termini, le forze nazionaliste e populiste di destra ostili all'approfondimento del progetto d'integrazione europea. In tal modo, viene messo in evidenza che la stessa UE viene vieppiù percepita come potenziale contendente politico-economico e normativo. In questo contesto, si ripresenta la dicotomia tra Europa e UE in quanto la Strategia afferma la necessità di una 'Europa forte' che cooperi con gli Stati Uniti per evitare che qualsiasi avversario riesca a dominare il continente; dall'altro, sembra configurare la stessa UE come un potenziale attore competitivo capace di condizionare la sovranità dei singoli Stati europei.

In definitiva, la Dichiarazione ha avuto una diffusione limitata e circoscritta nei media conservatori ma scarsa penetrazione istituzionale: nessun *endorsement* esplicito da parte di esponenti politici di primo piano senza un impatto significativo rispetto ai principali partiti che si richiamano a maggioranze conservatrici (in Europa come in Italia). Da quest'ultimo punto di vista, la visione del conservatorismo sembra aver fatto molto più presa rispetto al populismo, ad esempio con la riscoperta del pensiero del filosofo francese Gustave Thibon [1903-2001] e del suo libro più conosciuto *Retour au réel* (1943), basato sulla 'comunità di destino'. È tuttora in corso, sempre in quest'ottica, un interessante percorso che nel 2025 ha motivato diverse associazioni nel nostro Paese a definire un manifesto dei 'Conservatori del Futuro' in 10 punti, e dunque potrebbe essere questa la via maestra, percorsa con propaggini anche nazionali con una certa convinzione, per dare seguito alle questioni messe a tema dalla Dichiarazione di Parigi.

Achille Pierre Paliotta

INAPP

Il lavoratore sovrano. Lavoro e cittadinanza democratica

Axel Honneth – Il Mulino, 2025, pp. 280

Un nodo di Gordio. Lavoro e democrazia nel pensiero di Axel Honneth

Nel romanzo *Čevengur*¹ dello scrittore russo-sovietico Andrej Platonov, il lavoro viene rappresentato in maniera distopica e paradossale, come un'attività priva di scopo e benefico. Gli abitanti di questo luogo immaginario, che dà il titolo all'opera di Platonov, hanno abolito il lavoro e si dedicano a spostamenti perpetui di case e coltivazioni, ovvero azioni prive di alcun risultato pratico. Il lavoro, a Čevengur, è diventata un'esperienza negativa, incapace di soddisfare i bisogni umani fondamentali.

Noi uomini e donne del mondo attuale siamo in una situazione completamente differente. Il lavoro è ben lontano dall'essere abolito. Sembrano anzi avverate le 'profezie' di Ernst Junger (autore per altro lontanissimo per motivi generazionali e ideologici da Axel Honneth). Junger, nel suo celebre (e famigerato) 'Il lavoratore' – o 'L'operaio' (*Der Arbeiter*)² – aveva indicato, fin dal 1932, l'avvento di un'epoca nella quale "Non esiste tempo vissuto e spazio dominato al di là del lavoro perché non esiste alcuna condizione che non possa essere concepita come lavoro" (p. 83): anche il tempo libero, il

marginale che dovrebbe rimanere 'altro' rispetto all'attività lavorativa, viene vissuto nella forma del lavoro. Ma va anche considerato che svariate evidenze (teoriche ed empiriche) chiedono alla comunità scientifica (e civile) di (ri)analizzarne e (ri)definire il significato del lavoro e del suo ruolo nella società, a causa della flessibilità, della digitalizzazione, dell'indebolimento delle garanzie occupazionali e dell'Intelligenza Artificiale.

Il testo di Axel Honneth, *Il lavoratore sovrano. Lavoro e cittadinanza democratica*, edito per i tipi di Il Mulino nel 2025, potrebbe rappresentare un utilissimo strumento per ragionare su questi temi: sul lavoro, sul suo significato e sulla sua importanza in termini di cittadinanza e partecipazione democratica.

Axel Honneth, nato nel 1949, eredita e prosegue il lavoro filosofico, sociologico e politologico della celebre 'Scuola di Francoforte', avviata come è noto da Max Horkheimer, Herbert Marcuse e Theodor Adorno. Tra gli anni 1983-90 è stato assistente di Jürgen Habermas. Dal 2001 al 2018 ha diretto il celebre *Institut für Sozialforschung* di Francoforte. Attualmente è *Jack C. Weinstein Professor for the Humanities* alla Columbia University di New York.

In estrema sintesi il testo di Honneth indica, con ragionamenti ben argomentati ed una prosa per altro precisa e godibilissima, che "Lavoro e democrazia non devono rimanere irrelati". L'Autore, infatti, osserva che: "Uno spirito cooperativo quale è richiesto dalla deliberazione democratica [...] dovrà svilupparsi già sul luogo di lavoro: da colui che qui è ridotto a mero esecutore di ordini non ci si potrà aspettare che riveli all'improvviso, come cittadino politico, una mentalità disposta al dialogo e al rispetto reciproco".

In un altro passaggio del suo testo, Honneth rileva che: "[...] la tanto citata 'disaffezione politica' si deve senza dubbio anche, benché non esclusivamente, a un mondo del lavoro caratterizzato da precarietà e solitudine, sempre maggiori e dal permanere di coazioni imposte dalla subordinazione".

Il testo di Honneth si articola in tre parti. La prima analizza la storia del concetto di lavoro nelle società democratiche, focalizzandosi, in particolare, su tre paradigmi normativi per la critica del lavoro nelle società capitalistiche: 1) alienazione, 2) autonomia e 3) democrazia. Il primo paradigma si ispira principalmente a Marx, ma anche ad Hegel, e "critica il lavoro che non permette l'espressione di capacità specifiche", ma – secondo Honneth – "rischia di essere troppo idealistico o troppo banale". Il secondo paradigma – quello dell'autonomia – di ispirazione repubblicana – "si concentra sulla liberazione dal potere arbitrario, ma trascura la qualità del lavoro stesso". Infine, il terzo paradigma – quello democratico – "vede il lavoro come mezzo per la partecipazione democratica, adattando le sue richieste alle circostanze storiche e puntando a un miglioramento graduale". La scelta di Honneth è per questo terzo paradigma, ritenuto dall'Autore "più flessibile e capace di affrontare le diverse sfide del lavoro contemporaneo".

La seconda parte del testo di Honneth costituisce un intermezzo storico in cui l'Autore ricostruisce la realtà del lavoro sociale, a partire dall'Ottocento fino al mondo del lavoro capitalistico attuale: una "veloce retrospettiva sul



1 Platonov A. (2015). *Čevengur*. Torino, Einaudi. Sul luogo immaginario di Čevengur, si veda anche: Golovanov V. (2023), *Verso le rovine di Čevengur*, Milano, Adelphi.

2 Si veda: Junger E. (2020), *L'Operaio. Dominio e forma*, Milano, Guanda.

mondo del lavoro degli ultimi due secoli” che mostra “quanto lontana dall’ideale tratteggiato in precedenza sia tuttora la realtà sociale, malgrado ogni miglioramento intervenuto nel tempo. Infatti – osserva Honneth – “Anche se il lavoro professionale è stato inquadrato progressivamente in una rete di tutele politico-sociali, le cui maglie peraltro frattanto si sono allargate, nella sua sostanza vissuta è cambiato poco. Nella maggior parte delle sue forme il lavoro continua a presentare un’esperienza di dipendenza umiliante, scarsa voce in capitolo e mancanza di riconoscimento, costituendo così un drastico contraltare allo spazio d’esperienza della sfera pubblica democratica”.

La terza parte del volume – per certi versi la più programmatica e progettuale del testo – offre, sulla base di quanto argomentato nelle due parti precedenti, una “prospettiva politica per la lotta per il lavoro sociale”, con indicazioni di policy per intervenire nel mercato del lavoro, ma anche ‘oltre’ il mercato del lavoro. Fulcro centrale di questa proposta, è l’indicazione che “le società democratiche, in virtù dei loro stessi principi e presupposti di esistenza, sono tenute normativamente a creare condizioni di lavoro che consentano a tutti i lavoratori, pagati o non pagati, la partecipazione attiva alla formazione pubblica della volontà”. La terza parte del volume individua anche alcune forti criticità. Scrive Honneth: “è oggettivamente difficile negare che, da cent’anni a questa parte, raramente lo stato generale della coscienza è stato così sfavorevole a un progetto di miglioramento dei rapporti di lavoro. Già da tempo l’attenzione della sfera pubblica politica si è ritirata dall’ambito del lavoro, per trasferirsi sul piano degli squilibri e dei conflitti socioculturali [...]”. Honneth, inoltre, specifica “che nelle società contemporanee, molto più eterogenee che in passato, le questioni di riconoscimento di gruppi finora sottorappresentati, anzi discriminati, con le loro concezioni identitarie e i loro obiettivi di vita, si presentano con accresciuta urgenza politica. Tuttavia, questi conflitti spesso definiti ‘identitari’ hanno conquistato la scena dell’attenzione sociale in misura tale da rischiare di mettere completamente in ombra gli squilibri, gli svantaggi e i disagi causati dal mondo del lavoro capitalistico”. Il tutto è per altro esacerbato – inevitabilmente – dalla persistente crisi climatica, che giustamente richiede attenzioni ed impegno a tutti i livelli.

La proposta di Honneth è per certi versi rivoluzionaria. Giusto a titolo di esempio, si consideri l’indicazione – più volte formulata nel testo – secondo cui: “devono essere [...] considerate ‘lavoro’, nel senso di attività socialmente richieste, tutte le operazioni svolte con regolarità che contribuiscono, in una società, a preservare la forma di vita esistente nei suoi elementi ritenuti generalmente desiderabili”. Qui il primo richiamo è al lavoro domestico, mai ancora veramente e pienamente riconosciuto come meriterebbe di essere. Molto interessanti appaiono anche le sue considerazioni sul reddito di base, al centro da anni del dibattito e dell’agire politico e scientifico in diversi Paesi occidentali. “[...] c’è – osserva Honneth – un completo disaccordo sulla direzione delle riforme da adottare. Una frazione palesemente crescente si è convinta nel frattempo che oggi non valga più la pena di impegnarsi per migliorare le condizioni di lavoro date, poiché queste dipendono troppo dalle insidie incontrollabili del mercato internazionale del lavoro e, inoltre, a causa della loro progressiva frammentazione, non offrono praticamente più spazio per un agire solidale. Come antidoto alla perdita di rilevanza politica del mondo del lavoro, quindi, costoro propongono di ridurre al minimo la coazione all’attività professionale tramite la garanzia statale di un reddito di base incondizionato, così da garantire ai lavoratori margini di libertà completamente nuovi per attività democratiche”. Ma – specifica molto chiaramente Honneth – “questa prospettiva è quasi diametralmente opposta a un programma di democratizzazione delle condizioni di lavoro esistenti come quello che sto provando a sviluppare qui”. L’Autore, poi, specifica ulteriormente che: “L’intento normativo di aumentare ad ampio raggio le chance di partecipazione democratica, infatti, si può perseguire o attraverso un miglioramento mirato dei rapporti di lavoro dati o nella direzione esattamente contraria, cioè diminuendone il più possibile l’importanza per la partecipazione politica mediante un reddito di base garantito”. Il lettore intuirà facilmente che la proposta di Honneth rigetta l’idea di reddito di base garantito e si focalizza sulla direzione contraria: ovvero – come detto – la migliore democratizzazione dei rapporti di lavoro possibile.

La tesi di Honneth, in estrema sintesi, è che “le società democratiche dipendono dalla promozione di rapporti lavorativi ad esse corrispondenti, ossia equi e partecipativi. L’idea di fondo è che chi si dedica a un lavoro caratterizzato da sufficiente complessità, potere decisionale, riconoscimento sociale e trasparenza nelle sue connessioni con gli altri lavori, disporrà delle capacità e risorse necessarie per cooperare alla formazione democratica della volontà in modo autonomo, cioè con voce propria e senza dover temere umiliazione e discredito”.

Per concludere, possiamo considerare che, se leggiamo il testo di Honneth seguendo le sue parole chiave (*Stichwörter*), scopriremo e apprezzeremo lo sforzo teorico dell’Autore per tenere collegate le due parole fondamentali: lavoro e democrazia. Esse vanno a formare un nodo che non andrebbe sciolto – e tanto meno tagliato. Anzi, esse formano un nodo (di Gordio?) che andrebbe custodito e preservato, perché senza un lavoro socialmente equilibrato ed equo, non può e non potrà esserci un vero status democratico, e senza un vero status democratico non potrà esserci un mondo del lavoro funzionante.

Fabio Roma

INAPP